

LA DONNA CANAÈA, GESÙ, LA FEDE, IL CONFINE E GLI STRANIERI/ESTRANEI

Commento, esegesi, attualizzazione

di Paolo Farinella, prete Genova (16 agosto 2026)

La domenica 20^a del Tempo ordinario dell'Anno Liturgico-A (16 agosto 2026), nella lettura quasi continua del vangelo di Matteo, riporta il famoso passo della **Canaà che supplica Gesù**, che apparentemente, sembra sordo al grido supplice (Mt 15,21-28). **Proviamo ad esaminare il testo nel «suo contesto» di cultura e religione del tempo di Gesù**, ma anche contestualizzandolo nel nostro tempo, dove la Parola di Dio deve «risuonare» e incarnarsi.

In generale, **Gesù ci insegna un metodo di vita e di evangelizzazione**: ci dà, infatti, come sempre l'esempio, affinché anche noi possiamo imitarlo. I Padri della «misterica» parlano di «imitatio Christi [e] Dei». Il primo pensiero che balza davanti a noi è che **Gesù supera i confini di Israele e si trasferisce a nord-ovest sulla costa del Mar Mediterraneo in territorio cananèo, nell'antica Fenicia, a sud dell'attuale Libano**. Mt presenta Gesù come *rabbi* itinerante che non ha paura di contaminarsi andando in territori che gli Ebrei consideravano impuri¹. **Se Gesù va appositamente in terra pagana, risulta oltremodo misterioso il suo comportamento con la donna Canaà e il suo «apparente» rifiuto al grido di aiuto**, di cui parleremo più avanti. **Ella sa di non essere parte del popolo eletto** e per questo si accontenta solo delle briciole avanzate, quelle che cadono dalla tavola dei padroni: la donna «straniera» fa suo il riferimento generico ai «cagnolini». In tutto il Medio Oriente antico, mondo semitico, tutti coloro che non appartenevano alla propria etnia erano considerati impuri. Il riferimento ai «cagnolini non è un insulto, ma una allusione generica, anzi «mitigata» (non usa un linguaggio dispregiativo: «cani», ma parole inoffensive «cagnolini».

Gesù sembra opporre resistenza, eppure domenica scorsa, abbiamo visto la prima «moltiplicazione dei 5 pani e 2 pesci» con cui Gesù sfamò oltre «cinque mila uomini, senza contare le donne e i bambini» (Mt 14,21; cf Lc 9,12-17)) e ne avanzarono dodici ceste: pane del futuro, per le 12 tribù d'Israele e per i discendenti dei «Dodici apostoli», le colonne della Chiesa (cf Gal 2,9), chiamati a distribuire a tutte le generazioni di tutti i tempi l'abbondanza del pane che abilita all'alleanza del Sinai, portata a compimento da Gesù (cf Mt 5,17).² Tra i cinquemila sfamati c'erano anche non ebrei, perché il fatto avvenne in Galilea,

¹ Lo stesso metodo d'insegnamento di Gesù fu innovativo e rivoluzionario. Al suo tempo i *Rabbi* attendevano gli alunni nella «Yeshivàh – seduta/sessione» dentro le sinagoghe o nel tempio (fino al 68 d.C.). Gesù non rimase mai al chiuso, ma fu lui, il Maestro, a muoversi per andare a cercarsi i discepoli e con loro percorrere non solo la terra d'Israele, ma addirittura le terre pagane, operando preferibilmente ai confini, incontrando stranieri, pagani, impuri... tutta la variegata umanità, mettendo in atto, *ante litteram* e in modo sublime, il dettato della *Costituzione italiana*, all'art. 3, § 1: «Senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Per Gesù veramente ogni singola persona in quanto tale era e restava «sempre» figlia di Dio.

² Nella seconda moltiplicazione, invece, «portarono via i pezzi avanzati: sette sporte piene. Quelli che avevano mangiato erano quattromila uomini, senza contare le donne e i bambini» (Mt 15,32-39, qui 37-38; Mc 8,1-10, qui 8-9). È evidente che, l'autore usa un linguaggio simbolico: Matteo nel suo vangelo presenta Gesù come il «nuovo Mosè» che sfamò il popolo nel deserto con la manna, e qui Gesù sfama Israele con abbondanza e ne avanzano le 12 ceste, una per ogni tribù d'Israele per i tempi futuri. Il tempo messianico è arrivato e l'abbondanza ne è il «segno». Nella seconda moltiplicazione, «le sporte avanzate» sono sette, numero che nella ghematria (scienza dei numeri, una delle 32 regole esegetiche di Rabbi ben Eliezer), indica la totalità del creato, diremmo, la totalità cosmica, per includere l'umanità tutta e anche l'universo (non si sa mai che vi possano essere altri mondi e ne restino privi; questo concetto cosmico è sviluppato nella tradizione fino al punto che il sommo sacerdote nel giorno «Yom Kippur» indossava un mantello che nell'orlo inferiore aveva cuciti 72 campanelli, per ricordare a Israele che bisognava pregare per tutti i popoli della terra, allora considerati in numero di 70, ma si aggiungevano due campanelli, nell'eventualità che se ne potesse scordare qualche popolo non conosciuto). Vangeli e Bibbia, quindi, non devono mai essere letti «in maniera fondamentalista, ma con strumenti adeguati, oggi supportati da studi e archeologia, nel contesto storico, letterario, poetico, liturgico nei vari passaggi della tradizione, cercando le fonti sicure di studiosi seri, altrimenti alla Bibbia facciamo dire quello che vogliamo e diventa un inganno e una mistificazione (cf bibliografia minimale: RAYMOND EDWARD BROWN, *Giovanni. Commentario al Vangelo*, Cittadella Editrice, Assisi, 2007, 315-360; JOSEPH RATZINGER (Benedetto XVI), *Gesù di Nazaret. Dal Battesimo nel Giordano alla Trasfigurazione*, Rizzoli, Milano, 2007, p. 306; RUDOLF SCHNACKENBURG, *Il Vangelo di Giovanni. Versione, introduzione e commento*, Vol. II, Paideia Editrice, Brescia, 1977, 15-58; ULRICH LUZ, *Il Vangelo di Matteo. Vol. II: Mt 8-17*, Paideia Editrice, Brescia, 2006, p. 482; JOACHIM GNILKA, *Il Vangelo di Marco*, traduzione italiana di A. Sacchi, Paideia Editrice, Brescia, 2007, 310-332; RUDOLF PESCH, *Il miracolo della moltiplicazione dei pani. C'è una soluzione per la fame nel mondo?* Queriniana, Brescia 1997, 1-188.

sulla costa nord-occidentale del lago di Tiberiade (non distante da Cafàrnao. C'è, quindi, qualcosa che non funziona se, adesso, il pane avanzato non arriva a destinazione, ma sembra che sia negato a chi ha fame di vita. Il dialogo tra Gesù e la donna ha questo scopo: evidenziare l'atteggiamento esclusivista di chi siede a mensa e rompere il cerchio degli impedimenti in nome dell'appartenenza etnica, in nome della purità religiosa: davanti al Pane/Gesù c'è solo gente che ha fame, persone che vogliono e devono vivere. La catechesi di Matteo è chiara: tutti devono mangiare e per far risaltare questo diritto universale al pane, mette in evidenza il rifiuto che si trasforma in grazia sovrabbondante perché Gesù non solo guarisce la figlia della donna, ma di lei elogia la fede: **«Donna, grande è la tua fede»** (Mt 15,28).

Lo stridore è ancora più forte perché questa donna pagana pronuncia una preghiera tra le più belle della Bibbia ebraica. Ancora oggi noi la rivolgiamo a Dio, quando siamo schiacciati per terra dal peso della vita: «Pietà di me, Signore, figlio di Dàvide» (Mt 15,22) che è lo stesso grido del cieco Bartimèo (cf Mr 10,46) e «Signore, aiutami!» (Mt 15,25) che è il grido del salmista che invoca il suo Signore nel tempo della prova e dell'angoscia (cf Sal 109/108,26). Ogni volta che iniziamo la celebrazione dell'Eucaristia, noi facciamo nostre le parole della siro-fenicia, a nome della Chiesa universale: **Signore, pietà/ Cristo pietà – Kyrie elèison. Christe, elèison. Pnèuma, elèison.**

Quante volte nella nostra vita, nel silenzio, nella disperazione, nella solitudine, nel buio delle scelte, abbiamo gridato in silenzio dal profondo dell'anima nostra: **«Signore, aiutami!»**. Gesù stesso restituisce alla donna quello che lei ha già: «Donna, davvero grande è la tua fede!». Una pagana, una non israelita, è modello di preghiera e di fede, portata dal Signore stesso a esempio universale. Una donna! Per giunta pagana! Addirittura, una straniera! Per la mentalità del tempo, ce n'era a sufficienza per esigere la lapidazione di Gesù che stravolge tradizioni e comportamenti sedimentati da secoli.

Viviamo in un tempo di decadenza che nella storia accompagna sempre i passaggi millenari e secolari, portando a galla le negatività accumulate nel secolo/millennio precedente, amplificandoli. Alla fine di un viaggio, specie se lungo, si è più stanchi, più rassegnati, più chiusi. Da un punto di vista psicologico e sociale vi sono tutte le condizioni per un imbarbarimento radicale che s'incarta nella necessità di avere un nemico su cui scaricare tutte le proprie paure e insicurezze.

Nota di civile pastorale

All'inizio del III Millennio, per gli occidentali, molti dei quali si ostinano a difendere «crocifissi e religione cristiana», il nemico è «lo straniero/immigrato» che con la sua diversità e la sua novità ci obbliga a misurarci con noi stessi e ci costringe a uscire dal chiuso delle nostre sicurezze per fare spazio e delimitare i nostri confini. Anche la religione entra in crisi perché, nella sua pretesa di assolutezza, è costretta a fare spazio ad altre confessioni ed esperienze religiose. Su questi elementi di fragilità lavora la bassa politica che alimenta l'odio verso il diverso e lo straniero al fine di cavalcare il malcontento delle persone e delle città per governarle verso destini che altrimenti non potrebbero avere diritto di cittadinanza. Su questi elementi si misura la riuscita o il fallimento di una religione che astrattamente parla di un «Dio universale» di «amare tutti» purché... appartengano alla propria etnia: è la religione-ideologia a basso costo, la negazione di Dio.³

Nessuno, nemmeno tra i cristiani, nemmeno tra i cattolici, e tra questi, nemmeno tra la gerarchia cattolica, si rende conto di una contraddizione spaventosa: si fanno proclami e minacce per avere la menzione delle radici cristiane nella costituzione europea, si fanno nuove crociate per difendere «l'identità cristiana» della civiltà occidentale che alcuni addirittura vedono come l'unico baluardo contro l'invasione straniera (= musulmana) e nello stesso tempo si additano gli immigrati come pericolo sociale, come nemico da respingere, come demone da esorcizzare.

Il cristianesimo è incompatibile con tutto ciò per la sua natura, per i suoi principi, per la sua identità. Una religione cristiana che espelle gli affamati che chiedono le briciole che cadono dalla tavola di coloro che per secoli li hanno affamati e sulla cui povertà hanno costruito la ricchezza dell'occidente è una contraddizione in termini, una «non-religione», un obbrobrio civile. Eppure, dobbiamo prendere atto che tra il secondo e il terzo millennio il mondo cattolico italiano, fomentato e spinto, anche, da una parte della gerarchia accecata dalla sua lussuria del potere, ha scelto e collaborato con governi di **partiti xenofobi e ha votato politici immorali** che, facendo finta di adeguarsi all'insegnamento della

³ I «cristiani da pasticceria», come li definì Papa Francesco, non dovrebbero mai dimenticare che l'art. 3 della Costituzione italiana, che abbiamo citato nella nota 1 precedente, fu inserita nella suprema Carta a opera di cattolici integerrimi come Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira, ecc., che alla Costituente del 1946 si adoperarono perché nella Costituzione fondativa della nuova Italia fossero presenti criteri evangelici espressi in termini laici. I cattolici, proprio perché universali e in forza della loro fede, dovrebbero essere i paladini indiscussi della diversità e del pluralismo. (La definizione di Papa Francesco, riportata all'inizio di nota, fu pronunciata nella Sala della Spoliazione del Vescovado di Assisi, durante un intervento a braccio davanti ai poveri assistiti dalla Caritas, il 4 ottobre 2013).

Chiesa hanno fatto dello *straniero-nemico* l'emblema del proprio successo, costruito ad arte sulla paura appositamente alimentata.

Sono gli stessi che difendono il «crocifisso» appeso alle pareti o il presepe come segno distintivo di civiltà, senza rendersi conto della contraddizione palese: chi considera gli stranieri come inferiori o senza diritti, chi li sfrutta col lavoro nero o rendendoli schiavi della mera sopravvivenza, contravvenendo al diritto naturale, si pone da solo fuori della fede cattolica, della fede cristiana. **Fuori dal Vangelo che è Gesù.** A questa deriva di diritto e di fede, la Chiesa che è in Italia, nella parte più avvertita della gerarchia, avrebbe dovuto rispondere con un solo gesto: chiudere le chiese e sospendere il culto domenicale in tutto il Paese perché dove il povero, con cui Gesù si è identificato (cf Mt 25,35-45), viene espulso per principio, là non può esserci posto per il Cristo di «Beati i poveri perché di essi è il Regno dei cieli» (Mt 5,3)⁴.

La chiesa cristiana dovrebbe avere questa caratteristica: riconoscere la presenza dello Spirito Santo dovunque sia presente, **senza distinzione di «razza, popolo, lingua e nazione»** (Ap 11,9). **Il vangelo di oggi con la figura della donna Cananèa è un giudizio duro sul nostro perbenismo religioso: la Cananèa è piena di Spirito Santo, come il Samaritano che si prende cura del nemico** (cf Lc 10,33): due pagani, una donna e un uomo, diventano «maestri» di fede e di preghiera per Israele ieri e per noi oggi.

Se guardiamo all'esodo dei poveri dal sud e dall'est verso il nord, opulento e cristiano, con lo sguardo dei «segni dei tempi», forse si potrebbe pensare che l'afflusso inarrestabile degli immigrati possa essere un «segno» di Dio che manda i suoi profeti poveri e derelitti per invitarci alla conversione e operare il passaggio da stili di vita omicidi a stili di vita di condivisione e di povertà. Il superfluo che avanza nell'occidente sazio di fronte alla fame e alla miseria di oltre tre quarti dell'umanità, è la condanna della nostra insipienza e del nostro egoismo, due armi di distruzione di massa, perché porteranno alla distruzione fisica dello stesso pianeta.

Tutto il magistero di Papa Francesco, scritto (encicliche, *motu proprio*, omelie, discorsi, ecc.) e gestuale (viaggi, incontri, inviti, ecc.) seguì lo schema «Parola/Fatto», avendo come discriminante i poveri «segno fisico» del vangelo di Dio. Eppure, la sua azione fu contestata e contrastata proprio da gran parte della gerarchia e del mondo «cattolico» e da chi pensa che la religione sia garantirsi il paradiso senza nemmeno pagare un biglietto e, per giunta, già usato.

Nel vangelo, Mt presenta una donna qualificandola come «Cananèa», che è il nome biblico di coloro che occupavano la Palestina prima dell'arrivo degli Ebrei, mentre Mc, più correttamente, la chiama «sirofenicia» (cf Mc 7,26). Prima di presentarla però, Mt ci dà alcune indicazioni geografiche per attirare l'attenzione anche perché i fatti, almeno superficialmente, ci presentano un comportamento schizofrenico di Gesù: egli si dirige verso Tiro e Sidone, territorio pagano, e quando una donna pagana si presenta a lui egli si nega alla richiesta di aiuto. Non c'è logica in questo modo di agire, per cui bisogna capire ciò che l'evangelista ha in mente.

La «zona di Tiro e Sidone» è la parte meridionale del Libano, un tempo occupato dai Fenici: è quanto basta per dire che è un territorio che più pagano non si può. L'evangelista ci dice che Gesù «si ritirò [gr.: *anechôrēsen*] verso la zona di Tiro e di Sidone» (Mt 15,21)⁵, ma non ci dice se arrivò materialmente nelle città di Tiro e di Sidone. **A noi deve bastare l'indirizzo che Gesù prende: egli è intenzionato a lasciare Israele per andare in territorio pagano**, quella terra che gli Ebrei consideravano senza Dio. Gesù si trova

⁴ Per un approfondimento, cf PAOLO FARINELLA, *Crocifisso tra potere grazia. Dio e la civiltà occidentale*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2006.

⁵ Provenendo dalla Galilea, Gesù va in direzione nord-ovest, lasciandosi, quindi alle spalle la Palestina. Anche la traduzione dell'ultima edizione della Bibbia Cei-2008, non rende giustizia al verbo greco «*anachôrēō*» che non dice soltanto che Gesù lasciò la Palestina per andare a Tiro e Sidone, come se fosse un fatto pacifico. Il testo insinua che consapevolmente Gesù «prese le distanze – si allontanò» dalla terra d'Israele, per antonomasia «terra santa». Gesù ha fiutato un pericolo imminente, per superare il quale, cerca riparo presso i pagani, che, ai suoi occhi offrono una sicurezza maggiore della sua terra e del suo popolo. Poco prima, infatti, (cf Mt 15,1-20) aveva avuto una disputa con i farisei e gli scribi «venuti da Gerusalemme» (Mt 15,1) i quali, di fronte all'insegnamento di Gesù, «si sono scandalizzati» (Mt 15,13). L'autorità religiosa ufficiale manda un'ambasciata a verificare l'ortodossia della predicazione di Gesù e non lo trovano affatto allineato con il pensiero del potere regnante. Gesù fiuta il pericolo per sé e i suoi e si allontana, andando addirittura oltre confine, quasi a mettere una distanza immensa e in superabile tra sé e i farisei, alla cui scuola egli per altro si è formato. Il gesto di Gesù di andare in territorio pagano, in questo contesto, diventa «profezia»: egli non accondiscende alla religione dell'ufficialità, ma aggrava la sua posizione di rischio dimostrando di essere venuto non solo per Israele, ma anche per coloro che dovrebbero essere nemici e che Gesù ordina di amare: «Amate i vostri nemici» (Mt 5,44; Lc 6,27.35). Ci troviamo nell'occhio di un ribaltamento di prospettiva e di un capovolgimento del mondo, della religione, della vita.

ancora entro i confini della Palestina perché è la donna che gli viene incontro: «Una donna Cananèa, che veniva da quella regione, si mise a gridare...» (Mt 15,22).

È straordinaria questa scena evangelica in cui possiamo immaginare che l'Ebreo Gesù e la Cananèa donna camminano incontro l'uno verso l'altra, quasi a realizzare un appuntamento programmato, non nelle agende personali, ma nel processo provvidenziale della storia. **Gesù va verso il paganesimo, uscendo da Israele e il mondo viene a lui con la donna che esce dal paganesimo.** Per potersi incontrare bisogna uscire sempre da «qualcosa», bisogna sempre lasciare i propri confini e il mondo di riferimento alle spalle:⁶ è la legge severa e austera del «dialogo» che mette insieme «persone» non ruoli e funzioni.

Gesù, probabilmente, non ha intenzione di andare oltre confine, gli è sufficiente stare nella zona: egli deve rispettare un metodo e un programma che comprende la sua missione verso la casa d'Israele. Di fronte alla donna che lo riconosce come Messia, «Figlio di David», **Gesù si ricorda di Dàvide che «distribuì a tutto il popolo**, a tutta la moltitudine d'Israele, uomini e donne, una focaccia di pane per ognuno, una porzione di carne arrostita e una schiacciata di uva passa» (2Sa 6,19) e anche lui si fa carico del popolo d'Israele. La donna si presenta con lo stesso grido del cieco Bartimèo⁷: «Pietà di me, Signore, figlio di Dàvide» (Mt 15,22) perché i poveri hanno un solo linguaggio che parte dal bisogno e va' all'essenziale. Se mangiare equivale a vivere, la donna chiede la vita stessa che per lei coincide con la liberazione della figlia dal potere del demonio. È una grande richiesta: la libertà della figlia che la donna invoca come perdono (*Pietà di me*) da parte del Messia (= *figlio di Dàvide*) è la sua stessa vita, la sua liberazione.

Lei non sa che lui sarebbe il Messia. **La sua preghiera, però, è un urlo che sale dall'abisso della sua anima dove è prigioniera di un demonio che violenta la sua stessa vita: la figlia.** Ella ha condensato tutta la preghiera dei Salmi che l'ebreo Gesù conosce molto bene: è diventata essa stessa preghiera, come il pubblicano nel tempio: «O Dio, abbi pietà di me peccatore». (Lc 18,10-14, qui v. 13), come il cieco Bartimèo: «Gesù, Figlio di Dàvide, abbi pietà di me!» (Mc 10,47). La donna non pretende privilegi, ma invoca il perdono perché la salvezza della figlia nasce dalla tenerezza di misericordia di Dio che non può essere inferiore o diversa da quella di una madre: «Pietà di me, Signore, figlio di Dàvide» (Mt 15,22). È quello che abbiamo fatto anche noi, all'inizio dell'Eucaristia: «Kýrie, elèison! Christe, elèison! Pnèuma elèison!».

Gesù vuol dare una lezione ai suoi discepoli e a quanti lo seguono e finge di non rivolgerle nemmeno la parola; appare insensibile e quasi non la degna nemmeno di uno sguardo. Il suo atteggiamento sembra addirittura inferiore a quello dei discepoli che, colpiti dall'agire del Maestro, s'interessano alla donna, addirittura *implorano* di esaudirla, forse per togliersi il fastidio e levarselo di torno: «Allora i suoi discepoli gli si avvicinarono e lo implorarono:⁸ “Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando!”» (Mt 15,23). Gesù risponde ai discepoli esponendo il suo programma di Rabbi: «Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa di Israele» (Mt 15,24).

Una lettura possibile potrebbe essere che Gesù ha coscienza del limite suo e della sua missione: egli si occupa di Israele, sarà poi Israele a doversi occupare dei pagani. **La sua risposta, però, è anche un giudizio disperato su Israele, considerato ormai «perduto» e quindi senza speranza, se messo a confronto con una pagana che corre verso un «dio ignoto» al quale è disposta ad abbandonarsi per esigenza di vita.** A questo punto, infatti, la preghiera della donna mette Gesù con le spalle al muro: «**Si avvicinò e si prostrò dinnanzi a lui, dicendo: “Signore, aiutami!”**» (Mt 15,25). Non è più questione di riconoscere Gesù come Messia, ora è Dio che, in Gesù, ascolta il grido potente che invoca aiuto dall'abisso della disperazione. Dio, infatti, non è cristiano, cattolico, protestante, ortodosso, pagano, ecc., egli è solo il Dio unico di ogni persona, ovunque sia e qualunque religione storica professi.

La donna Cananèa, senza saperlo, compie lo stesso gesto di altri protagonisti della storia della salvezza, divenendo essa partecipe di quel disegno inesplicabile che accade in mezzo a noi, anche se siamo distratti:

⁶ Come Abramo, che per incontrare il nuovo Dio, deve «andare verso se stesso – *Lek-Lekà*» (Gn 12,1), separandosi dalla propria geografia, cultura e affetti (per un commento approfondito, cf PAOLO FARINELLA, Dentro di noi angoscia e afflizione e sopra di noi un dio orologiaio? in PAOLO SCQUIZZATO, a cura di, *del Male, di Dio e del nostro Amore. Ventuno dialoghi e un saggio*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2023, 159-210, spec. 189-193.

⁷ «Il figlio di Timèo, Bartimèo, cieco e mendicante, sedeva lungo la via. Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: “Figlio di Dàvide, Gesù, abbi pietà di me!”» (Mc 10,46-47).

⁸ Il redattore usa il verbo greco «erôtáo – chiedo/interrogo/supplifico» che, ancora meglio, fa risplendere la solitudine del comportamento di Gesù, apparentemente «insensibile».

- Mosè nell'atto di ricevere le «seconde tavole» della Toràh, come segno di consacrazione dell'alleanza, spezzata da Israele, ai piedi del Sinai: «Mosè si curvò in fretta fino a terra e **si prostrò**» (Es 34,8).
- Rut davanti a Bòoz, suo prossimo marito: «Allora Rut **si prostrò** con la faccia a terra e gli disse: “Io sono una straniera: perché sono entrata nelle tue grazie e tu ti interessi di me?”» (Rut 2,10).
- La madre dei figli di Zebedèo che vuole sistemare i propri figli fino all'apice della loro carriera: «Gli si avvicinò la madre dei figli di Zebedeo con i suoi figli e **si prostrò** per chiedergli qualcosa. ²¹Egli le disse: «Che cosa vuoi?». Gli rispose: «Di' che questi miei due figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno» (Mt 20,20).

Nota esegetica

In tutte e tre i testi che abbiamo scelto, come emblematici, la Bibbia greca della LXX, Bibbia utilizzata dai primi cristiani, usa lo stesso verbo «proskynéō» e in tutti e tre le citazioni ha lo stesso senso di «abbassamento, umiliazione, venerazione, adorazione». Una sola differenza è lampante: l'abisso tra le due madri, la *Cananèa* e la *madre dei due figli di Zebedèo*: la seconda circuisce Gesù per acquisire la vanità del potere in carriera per i figli e quindi per sé, la Cananèa, al contrario, «implora» la vita per la figlia, cioè la sua stessa vita. Ella è vicina a Mosè che supplica il perdono per il popolo apòstata ed è intima di Rut, che va a spigolare per mantenere la suocera Noèmi e se stessa, e, mentre esercita l'agàpe al massimo grado, incrocia la via di Dio che la porterà a essere sposa di Bòoz, parente della suocera Noèmi, dando così una svolta non solo alla loro vita, ma a tutta la salvezza che si fa storia: Rut è una antenata «straniera» di Gesù (cf Mt 1,5; Lc 3,32). Se il Cristianesimo è imitazione di Gesù, il suo comportamento con la Cananèa, è per noi un limpidissimo esempio per purificare mente e cuore da ogni forma di sospetto, razzismo e rifiuto dello «straniero» in quanto tale. Al contrario, la donna Cananèa è un modello di fede, unico e assoluto. Un modello per noi che diciamo di credere in Dio.

Nell'atteggiamento «orante» della donna Cananèa, noi udiamo non solo l'eco, ma anche l'afflato del Salmista: «Sii attento alla voce del mio grido, mio re e mio Dio» (Sal 5,3); «A te grido, Signore mia roccia» (Sal 28/27,1); «Abbi pietà di me, Signore perché a te grido tutto il giorno» (Sal 86/85,3); «Grido a te: salvami!» (Sal 119/118,146); «Dal profondo grido a te, Signore; Signore, ascolta la mia preghiera» (Sal 130/129,1). Eppure, anche a questa straziante richiesta, Gesù sembra rispondere in modo nervoso e quasi scocciato: «Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini» (Mt 15,26), mettendo così in evidenza la condizione della donna straniera di esclusa dalla tavola della vita.⁹ Nasce un dialogo stringente tra Gesù e la donna: è in gioco il pane avanzato, anzi le briciole, cioè il futuro, qui simboleggiato dalla figlia e dalle briciole che cadono. Proviamo a esplicitare il ragionamento della donna Cananèa che disarmò Gesù. Ella in sostanza dice:

Tu hai moltiplicato i pani, i figli sono sazi perché hanno lasciato gli avanzi; non vengo a togliere il pane dalla bocca dei figli, io pretendo le briciole degli avanzi che essi hanno lasciato e anch'io sono figlia di Dio. Aiutami e rendimi mia figlia libera da ogni schiavitù. Non di solo pane vive l'uomo: il pane è anche una vita dignitosa, una vita libera, una vita dono, una vita condivisa, vissuta nel rispetto, nell'onore, nella gioia. Rendimi mia figlia che è la mia vita e se lei è incatenata dal male e dalle grinfie della morte, come posso io, la madre, essere libera e continuare a vivere da donna libera? Il pane avanzato o qualcuno lo mangia o lo butta via, ma se lo butta via, bestemmia Dio e il povero che ha fame. No, il pane non può essere gettato via, quando i poveri affollano le strade del mondo e diventano sempre più numerosi. Il pane che tu hai moltiplicato, Signore, mi spetta di diritto ed io sono venuta per rispondere alla chiamata irrevocabile, quando hai parlato per bocca del tuo profeta Isaia: «O voi tutti assetati venite all'acqua, chi non ha denaro venga ugualmente; comprate e mangiate senza denaro» (Is 55,1). Infine, è come se la donna cananèa dicesse a Gesù per chiudere il cerchio: in fondo ho fatto mia anche la preghiera che tu stesso hai insegnato agli apostoli: «Padre nostro... dacci oggi il nostro pane quotidiano» (Mt 6,9.11).

Questa donna straniera, come abbiamo visto sopra, nella nota esegetica, somiglia a un'altra donna straniera che ebbe l'investitura di diventare antenata del Signore, Rut. Costei per sfamare se stessa e la suocera ebrea Noèmi va a raccogliere le spighe che cadono durante la mietitura (cf Lv 19,9-10; 23,22). Il libro del Deuteronomio prevedeva già che il covone di orzo o di grano dimenticato nel campo dovesse restare lì «per lo straniero, per l'orfano e per la vedova» (Dt 24,19-22). La donna cananèa che nulla sa della *Toràh* ebraica perché è pagana, si appella a un comandamento del Signore, che lei custodisce «già» nel cuore suo e sa intuire il cuore di Cristo. Per questo sa già di poter ottenere quello che gli chiederà, anche perché nulla domanda per sé ma per la figlia. Lei sa, perché nella sua coscienza vi è iscritta una legge universale: il diritto umano precede sempre le norme religiose. Oggi molti sono cristiani solo di anagrafe e per tradizione: battezzati pagani.

Un prete, una monaca, un vescovo, lo stesso papa non sono credenti per il ruolo che svolgono perché possono esercitare la loro funzione anche senza credere: la storia è piena di papi, vescovi, preti, monaci, monache e laici senza fede e senza scrupoli che non solo si sono serviti della religione, ma hanno deturpato il volto e la credibilità di Dio stesso. La fede è adesione a una Persona, sulla cui Parola «lampada ai miei passi e luce al mio cammino» (Sal 119/118,115), si fonda l'esistenza.

«Donna, grande è la tua fede!» (Mt 15,28). Una donna pagana è proposta da Gesù come «maestra» di preghiera e di fede. In tutti gli altri casi in cui Gesù mette in evidenza la fede di qualcuno: emorroissa (cf Mt 9,22), il cieco Bartimèo (cf Mc 10,52), la donna peccatrice (cf Lc 7,50), il samaritano cieco (cf Lc 17,19), la fede è motivo di salvezza, qui e solo qui e soltanto a una pagana e per giunta pagana, si dice che la sua *fede è grande*. Una pagana, dunque, può avere la fede che può essere pure grande. Quelli che parteciparono alla moltiplicazione dei pani come i loro antenati con Dàvide (cf 2Sa 6,19), mangiarono e si saziarono, alla

⁹ Il termine «cane» era uno degli epiteti con cui i Giudei indicavano i pagani, e già nella risposta di Gesù troviamo un indizio del suo atteggiamento. Egli non dice «cani», ma attenua la portata negativa e offensiva, usando il diminutivo «cagnolino – kynàrioi» (Mt 15,26), evidenziando un atteggiamento, pur sotteso, di attenzione alla persona che ha davanti.

fine se ne sono andati per non compromettersi: volevano solo mangiare, non volevano «fare comunione». Essi intendevano sfruttare la situazione e trarne vantaggi immediati.

La donna cananèa, ultimo retaggio di quel popolo che gli Israeliti hanno scacciato per impossessarsi della loro terra, viene e non pretende ciò che ha perduto, ma chiede solo l'aiuto per far vivere la figlia in modo umano, un bisogno che non ha confini, un bisogno universale, un bisogno che nasce dall'anima e non si acquieta se non si realizza. «Avvenga per te come desideri» (Mt 15,28). Ella accetta la sua condizione di esclusa e riconosce il diritto di Israele di avere la primogenitura, ma chiede le briciole, cioè gli avanzi degli avanzi, quelli che nessuno raccoglie tanto sono piccoli e insignificanti. Le parole di Gesù alla donna vengono da lontano perché Gesù le apprese da sua Madre, ancor prima che nascesse, quando le fu annunciato che lei sarebbe stata la tenda del convegno della nuova alleanza, nonostante i dubbi, nonostante la complessità del mistero, visse lo stesso atto di abbandono ed esclamò, fidandosi: «Oh, sì! Eccomi, sono la serva del Signore: si compia in me la tua parola» (Lc 1,38).

Gesù nel vangelo si piega solo davanti alla volontà del Padre che dirige e programma l'intera sua vita, sintetizzata nella terza richiesta del *Padre Nostro*: «Padre... sia fatta la tua volontà» (Mt 6,10; cf Lc 22,42; cf anche Mt 26,42 nel Getsèmani); a quella del centurione romano, un nemico e pagano che invoca la guarigione del servo (Mt 8,13); e alla volontà dei poveri: i due ciechi che chiedono la vista (Mt 9,29) e la donna, pagana e straniera, che così è posta allo stesso livello del Padre. In tutti questi casi Mt usa lo stesso verbo nella stessa forma (*genēthētō/avvenga*). **Anche Gesù si piega alla nostra volontà, quando la preghiera è desiderio di entrare nella salvezza e di accedere al monte della casa della preghiera per nutrirsi del Pane della Volontà di Dio, conservato per noi fino alla fine del mondo.** Lo Spirito Santo ci insegni la fede della donna pagana e straniera, anonima perché ella può portare il nome di ciascuno di noi.

La fame nel mondo, che si allarga sempre più fino a diventare emergenza di sopravvivenza, è la sfida che ci interpella tutti. Su questo campo i cristiani non hanno mezzi migliori da quelli degli uomini e delle donne di buona volontà. Essi al contrario sono chiamati a collaborare con tutti, credenti e non credenti, per affrontare questa sfida che condanna le nazioni e specialmente i governi cosiddetti sviluppati che, incidentalmente, coincidono con i paesi dove a maggioranza è diffusa la religione cristiana. È facile per i poveri identificare sopruso, sfruttamento e cristianesimo perché vedono i cristiani che parlano di Dio, ma intanto fanno gli affari loro senza sentirsi responsabili degli squilibri che essi generano con il loro stile di vita al di sopra delle loro possibilità. L'Eucaristia diventa così un sacramento che fa scuola e insegna che il Pane che Dio mette sulla tavola s'identifica così intimamente con la sua vita da divenire la sua stessa natura, quella di un Dio che non esita a spezzarsi per diventare briciole perché tutti possano saziarsi.

Paolo Farinella, prete, Genova

www.paolofarinella.eu/